*Francesco Lo Sardo, «Epistolario dal carcere» a 50 anni dalla morte*

# «No, cara Teresina, mai rinuncerò alla mia fede comunista»

**Dalla prima milizia nel circolo socialista anarchico di Messina al martirio nelle galere fasciste - Un rivoluzionario che non si piegò mai**

È uscito in questi giorni l'epistolario dal carcere di Francesco Lo Sardo. Il volume nelle «Edizioni del Paniere» è stato curato da Sebastiano Saglimbeni. In questi mesi in cui vengono celebrati, per il quarantesimo anniversario, gli episodi più salienti della guerra di liberazione, è bene ricordare uomini come Lo Sardo che morirono in carcere per la libertà di tutti. Anche per la libertà di coloro che oggi pretendono di dare al partito di Lo Sardo lezioni di democrazia.

Francesco Lo Sardo. Nella foto grande nel 1925 mentre entra a Montecitorio

*Scriveva Francesco Lo Sardo alla moglie Teresina il 16 novembre dal carcere di Turi di Bari: «Io non credo di dover offuscare o appannare 43 anni di vita di partito e di coerenza politica. Tu sai che io sono innamorato del mio ideale sin dai miei 17 anni e ora sono prossimo a compierne 60». Una vita. La milizia politica di Lo Sardo inizia quando ancora sedicenne aderisce a Naso, in provincia di Messina, al circolo socialista anarchico «Amilcare Cipriani». Successivamente fonda sempre a Naso un fascio operaio e viene arrestato per la parte avuta nel movimento dei fasci siciliani. Inviato a domicilio coatto alle Tremiti, qui matura la sua adesione al Partito socialista collocandosi, per la sua posizione intransigente, nella sinistra socialista. Dopo aver compiuto gli studi di avvocato a Napoli, si trasferisce a Messina dove si impegna a fondo, in contrapposizione con i riformisti, per far acquistare al partito una fisionomia classista, in ciò sviluppando le posizioni di Nicolò Petrina, anima e mente del movimento operaio messinese, promotore del fascio dei lavoratori messinesi, poi della Camera del Lavoro di Messina e della sua riorganizzazione dopo lo scioglimento del 1897.*

*Scomparso il Petrina e dissolta la organizzazione camerale, anche in conseguenza del terremoto del 1908, tocca a Lo Sardo rianimarla, con un programma che collega organicamente le rivendicazioni quotidiane a un progetto generale di rinascita produttiva della città. Non ha gli empiti avveristici di un Barbato, né l'ottimismo di un Garibaldi Bosco, ma di quest'ultimo ha le capacità organizzative e in breve tempo riesce a slargare con successo l'influenza della Camera del Lavoro. Parte volontario per la guerra, è ferito gravemente e rientra a Messina dove riprende la sua attività di animatore delle lotte operaie e contadine, è protagonista, nelle due ondate del 1919 e del 1920 del movimento di occupazione delle terre e dello sviluppo del Partito socialista. Entrato nella segreteria regionale del PSI, raccoglie intorno a sé quadri giovani e capaci: Concetto Marchesi, Ignazio Di Lena, Umberto Fiore, su posizioni massimaliste unitarie. In un primo tempo è contrario alla scissione comunista, ma una volta avvenuta, propugna, di fronte all'infuriare della violenza fascista, l'unità tra comunisti e socialisti, ed entra nel Consiglio nazionlae del PSI come rappresentante della corrente dei «terzinternazionalisti», capeggiata da Giacinto Menotti Serrati, considerando urgente la «riunificazione delle forze veramente rivoluzionarie», per opporle con «coraggio deciso e sereno alla reazione». Nel 1924 promuove con i comunisti, in vista delle elezioni politiche, una lista di «Unità proletaria», è eletto deputato e confluisce nel Partito comunista d'Italia. Segretario politico regionale del P.C.d.I., come deputato continua la sua decennale battaglia contro la corruzione e la speculazione; è presente ovunque si abbattano i colpi della violenza fascista sulle organizzazioni politiche e sindacali superstiti, e, contro ogni posizione rinunciataria e rassegnata, sostiene la formazione di liste per le elezioni amministrative che raccolgano tutte le forze ancora in grado di resistere e di lottare. Quando ogni azione legale diviene impossibile, Lo Sardo, come segretario interregionale, organizza la rete clandestina del partito comunista, fino al momento dell'arresto, il 19 novembre del 1926. Nel 1928 il Tribunale speciale fascista lo condanna a sette anni di reclusione, con sei mesi di segregazione e tre anni di vigilanza speciale.*

*Dopo l'arresto una serie di trasferimenti da un carcere all'altro, da Messina a Catania, a Roma, a Sassari, a Oneglia, a Turi di Bari e infine a Napoli Poggioreale: un peregrinare penoso il cui termine è la morte, dopo acute sofferenze, nel maggio del 1931.*

*In questi cinque anni Lo Sardo, ogni volta che gli è consentito, scrive ai suoi familiari. Pochi interlocutori: la moglie, il fratello, il nipote. Con amore e non senza difficoltà, gran parte delle lettere sono state ora raccolte e pubblicate da Sebastiano Saglimbeni, (F.Lo Sardo, Epistolario dal carcere. 1926-1931, Verona, Edizioni del Paniere, 1984, 353pp). Un diario della speranza nella libertà, degli affetti, del dolore, del progressi del disfacimento fisico e la testimonianza costante di una irriducibile fedeltà agli ideali, resa ai parenti perché comprendessero il senso del suo sacrificio e da quella comprensione traessero forza. «Soffro per il mio ideale e ciò non mi scoraggia e non mi affligge, ché anzi ritempra le mie energie. Coraggio, coraggio» (20 nov. '26). Temi ricorrenti nelle lettere, la famiglia, la malattia, l'onore del combattente. La famiglia: un tenerissimo amore per la moglie, la ferita non chiusa della morte del figlioletto nel terremoto di Messina, i problemi quotidiani (casa, mutui, fisco, interessi bancari), con la preoccupazione per le condizioni di miseria ogni giorno crescenti e più amare della moglie. «Procuriamo di economizzare sulle spese... ma tu procura di viaggiare con le maggiori comodità possibili. Pigliati almeno un paio di cuscini per stare più comoda la notte ed il biglietto almeno di seconda classe» (da Turi, 1-3-'30).*

*Sul proprio stato di salute e sulla mancanza di cure nasconde la verità per un anno e mezzo, fino a quando le condizioni diventano strazianti e insostenibili. Anche in queste condizioni, che gli procurano crisi e allucinazioni, un principio resta intangibile: «Io non sono capace di alcun atto di abiura e di sconfessione di me stesso». Con delicatezza dissuade la moglie da ogni proposito di intervento per una revisione del processo: «Vi è un fatto che io non ho smentito e non sono disposto a mettere in dubbio, la mia appartenenza al partito e la mia fede comunista, non mutate. E credo che questo basti per tagliar corto su ogni idea di possibile revisione utile del processo». E ai parenti che premono sui sentimenti della moglie: «È inutile inginocchiarsi ai tiranni, a meno che non si voglia perdere ogni dignità... Prego tutti di non battere su certi tasti stonati, né con me né con Teresina, la quale ha bisogno di essere rafforzata nel suo coraggio e non molestata nel suo sentimento di dignità...». Al culmine del male che lo sconvolge, nel dicembre del 1930 scrive: «Sarebbe per me una gran fortuna essere curato da mia moglie, ma se questa fortuna dovessi comprarla al prezzo di una abiura politica espressa o tacita preferirei morire in carcere». E così avvenne cinque mesi più tardi. Pochi giorni prima della fine, Lo Sardo delinea, per consegnarla alla memoria dei familiari e dei compagni, l'ultima immagine di se stesso: «Un comunista, che non ha voluto e non intende rinunciare alla sua coscienza».*

**Franco Ferri**

# Craxi lascerebbe la segreteria

pretendono dagli alleati un chiarimento politico annunciato addirittura a 360 gradi. E, mentre il segretario e ministro sotto accusa Longo (per farla franca) suggerisce di andare tutti al mare e di rivedersi a settembre, nello stesso PSDI pare prepararsi la resa dei conti interna. L'immagine globale è quella di una coalizione allo sbando: «Se nella verifica» si affrontassero i nodi politici fondamentali, «rischieremmo la dissoluzione del pentapartito», deve riconoscere De Mita. «L'attuale maggioranza non può fingere che non è successo niente. La sua crisi — rileva Achille Occhetto, della direzione del PCI — già segnata prima delle elezioni, è stata ormai sancita dal voto popolare».

Convinto adesso di essersi messo le spalle al sicuro dai «tentativi di giochi interni di partito» a suo danno, Ciriaco De Mita ha scelto un'intervista su «Epoca» per far intendere agli alleati più riottosi che la DC vuole riprendersi l'egemonia nel governo. Probabilmente lo Scudo crociato (in cui le opinioni, a riguardo, non sono tutte univoche) non sloggerà subito Craxi da Palazzo Chigi, ma fissa alcuni punti fermi: il pentapartito non deve esistere e restare a galla «soltanto se la guida del governo è affidata a un socialista», la DC a questo punto non rinuncia ad imporre ai partner il riconoscimento del «ruolo che le spetta». L'argomentazione è quasi uno schiaffo in faccia a PSI e «laici»: avete dato per spacciati DC e PCI, presentandoli consegnati a un «processo di decadenza inarrestabile», a tutto vantaggio di una «spinta prorompente» per una cosiddetta terza forza, invece «il voto ha dimostrato che questo non è vero e, anzi, che è vero il contrario». E del resto, ironizza De Mita, non è stato lo stesso storico Spadolini («anche se gli storici non sempre sono infallibili») a sentenziare che «il polo laico non esiste»? «Noi non ci arrendiamo», gli ha replicato Martelli, «non vogliamo una Italia bipolare».

De Mita prova a rimettere in riga gli alleati penalizzati dalle urne: «DC e PCI restano partiti alternativi» e «due sono le ipotesi di governo possibili», fondate sulle due forze maggiori. E getta anche implicitamente su Craxi (non ha «tenuto conto del nostro monito») la colpa di aver portato alla sconfitta la maggioranza inseguendo una controproducente ed inutile «competitività» intestina a tutti i costi. L'accusa, tanto al PSI quanto ai «laici», è di aver giocato a proprio discapito a fare gli «destabilizzatori». La vendetta che la DC medita, così stando le cose, è condensata in quattro parole: attorno al perno dello Scudo crociato — fa sapere De Mita — per voi c'è solo il «ruolo di comprimari». Perché «chi ha il 10 per cento» non può «occupare le istituzioni, pretendere di governare contro gli alleati di maggioranza e contro le opposizioni», come se «l'investitura venga dal Cielo e non dal consenso elettorale».

Facendo leva sull'insuccesso socialista (frutto «dell'errore» di Craxi di caricare il voto di significati politici interni) del 17 giugno, De Mita — che a ridosso del voto non aveva osato aprire su questo la crisi — riapre interamente la questione degli attacchi alla DC portati da Formica in commissione P2. «Il problema resta sul tappeto, irrisolto», avverte il segretario dc. E aggiunge: i casi sono due, o il PSI fa sue le idee di Formica e allora la maggioranza si sfascia, oppure il PSI non condivide le opinioni del suo capogruppo alla Camera e allora lo deve rimuovere (perché «incongruo») dall'incarico. Martelli lo ha rimbeccato: «I presidenti dei gruppi parlamentari socialisti vengono scelti dai deputati e dai senatori socialisti».

E sul tappeto, De Mita — seppure in modo meno diretto — rimette anche la presenza nel governo di Pietro Longo. «La nostra posizione non è cambiata. Ci atterremo alle conclusioni» della commissione Anselmi. La P2 è «fenomeno inquietante» — ha aggiunto il segretario dc a Cagliari — «troverei contraddittorio se qualcuno avanzasse l'ipotesi che il fatto» (di appartenervi) «non costituisce reato».

Oltre alla inusuale sortita sulla segreteria del partito, Martelli ieri si è voluto cimentare in un'analisi del magro risultato elettorale socialista. Il quale, «se non moriva Berlinguer» avrebbe ottenuto «un punto e mezzo in più» invece di perdere «150 mila voti a sinistra» e di «subire 200 mila astensioni».

Il capo della corrente di sinistra, Achilli, addebita al governo Craxi l'aver attuato «una politica di rigore» rinviando a un secondo tempo indefinito «una politica di giustizia». «I socialisti devono meditare — è il commento di Occhetto — sul fallimento della loro politica e comprendere che non ci sono più "stati di necessità" che impediscono il pieno dispiegarsi dell'alternativa. Il voto dice che ognuno può decidere liberamente in un'Italia laica e matura, e che si può decidere sulla base dei programmi e delle grandi opzioni attorno a cui formare gli schieramenti politici e i governi».

**Marco Sappino**

## Non 2000 ma 57 fischietti

ROMA — L'agenzia socialista ADN-Kronos ha diffuso ieri sera il seguente dispaccio:

«Stamane a Montecitorio era stata diffusa la notizia che alla sede nazionale del PSI fossero giunte 2 mila buste postali contenenti altrettanti fischietti. Un gesto, secondo questa notizia, fatto per sottolineare polemicamente e ironicamente l'insuccesso elettorale socialista in rapporto all'incapacità di fischiare che Craxi aveva confessato a Verona, non potendosi unire così al coro di fischi per Berlinguer».

Questa sera l'ufficio stampa del PSI ha diffuso una precisazione in cui si afferma che «dopo lo svolgimento del congresso socialista a Verona sono pervenuti al PSI 57 fischietti».

## Così in Sardegna

fa è stato proprio il nostro. Abbiamo conquistato città tradizionalmente dominate dalla DC, come Sassari. A Cagliari la ripresa è netta, ed ora giungiamo a sfiorare i voti della DC. A Nuoro poche centinaia di voti ci distanziano dallo scudocrociato. Nelle aree tradizionalmente di sinistra, come quelle minerarie, raggiungiamo vette mai toccate. Ho letto dei risultati di Reggio Emilia e di altre città emiliane. Bene, anche noi abbiamo le nostre roccaforti, se mi è permessa l'espressione. A Guspini raggiungiamo ampiamente il 63 per cento; a Carbonia sfioriamo il 50, e così via».

**A cosa ritieni che sia dovuto il particolare successo del PCI in Sardegna? C'è qualche elemento che caratterizza il voto sardo rispetto a quello nazionale?**

«Certamente le grandi battaglie nazionali come quella sul decreto, ma ancor più sulla pace, contro l'installazione dei missili, hanno avuto un peso rilevante nel nostro successo. Vorrei ricordare però che il PCI sardo da anni conduce una serrata battaglia che collega i grandi temi nazionali ed europei alle rivendicazioni per il lavoro, lo sviluppo, l'autonomia e la rinascita. Non è retorico ricordare il sostegno dato da tutto il partito, a cominciare dai dirigenti nazionali, al movimento di lotta, con impegni concreti sia a Cagliari che a Roma. Le cose che Enrico Berlinguer ha detto nel discorso ai sardi del 15 gennaio a Cagliari — il pieno sostegno alla nuova legge di rinascita, l'impegno per il rilancio dell'industria carbonifera e per una legislazione più avanzata dell'autonomia, l'impegno per un piano straordinario di lavoro ai giovani — , poi lo stesso compagno Berlinguer e gli altri dirigenti del partito le hanno ripetute a Roma, in Parlamento, in tutte le sedi istituzionali e politiche. Possono dire di aver fatto lo stesso i dirigenti degli altri partiti? La diversità, in fondo, è anche in questo, nel non risolvere i viaggi in Sardegna in parate propagandistiche ed elettorali. È consentitemi di dire anche una parola su questo tanto ricordato aspetto emotivo dell'avanzata comunista. Il voto emotivo non è un fatto negativo. La tragedia di Padova, coinvolgendo una persona e il partito, ha messo in rilievo le qualità migliori dell'uomo e del partito che rappresentava. E quindi un'emozione positiva. Ma nel voto si coglie anche quella forte spinta al cambiamento cui hanno dimostrato di aspirare i sardi».

**Dal voto di domenica emerge anche un'altra importante realtà: la sinistra nel suo complesso è ampiamente maggioritaria nell'Isola, sfiorando il 60 per cento dei suffragi.**

«Questo risultato è auspicabile che si ripeta domenica prossima. Un successo comunista, in particolare, sarebbe la garanzia più sicura per il cambiamento della direzione politica della regione. Una giunta di sinistra e laica potrà fare perno sul PCI in un rapporto di pari dignità con gli altri partiti socialista, sardista, e con i laici. Una linea di rinnovamento è stata già impostata con la giunta di sinistra e laica nella precedente legislatura, caduta per le sollecitazioni interne ed esterne alle istituzioni, come tutti ben sanno. I sardi, comunque, in un anno e mezzo, hanno sperimentato la profonda differenza tra un governo regionale imperniato sulla DC ed un governo regionale di alternativa autonomistica. Oggi si tratta naturalmente di aggiornare i programmi di governo dell'autonomia per far fronte all'immane dramma della disoccupazione, che colpisce in particolare i giovani. Il quadro è disastroso: 130 mila disoccupati, fabbriche in crisi, campagne abbandonate, ingenti risorse finanziarie inutilizzate, servizi sociali inesistenti. Con questa realtà occorre fare i conti. Una permanenza della DC al governo della Regione sarebbe esiziale».

**Occorre, quindi, un programma straordinario di risanamento e di rilancio dell'economia e della società sarde. Le sinistre, se andranno alla direzione della Regione, come affronteranno la crisi?**

«Da mesi, anzi da anni, il nostro partito ha avviato un'intensa attività di elaborazione programmatica che ha coinvolto masse di lavoratori, studiosi, tecnici, giovani e donne. È il programma dell'alternativa autonomistica. Credo di poter dire che nessun altro partito abbia elaborato proposte concrete e profonde come le nostre per avviare, per esempio, un piano straordinario per l'occupazione, una politica di riqualificazione e sviluppo dell'industria isolana, di sostegno ai piani di trasformazione idro-pastorale, per adeguare la qualità della vita nelle città e nei centri minori della Sardegna. Gli elettori conoscono le nostre proposte. Non ci siamo svegliati alla vigilia elettorale. Il PCI è l'unico partito che attorno al programma ha saputo creare un'attenzione morale e politica della gente. I risultati si sono già visti con le elezioni europee. Adesso attendiamo con fiducia l'esito del voto regionale. Per una svolta nella direzione politica della Regione è indispensabile la conferma di un forte consenso al PCI nelle elezioni del 24 e 25 giugno».

**Giuseppe Podda**

## Ecco un milione per l'«Unità»

**È morto l'uomo che ci ha rappresentati con tanta dignità, onestà, abnegazione. Sono molto addolorato. Nei suoi appunti per la richiesta del voto a Padova si legge: sottoscrizione Unità. Ecco la mia risposta. È un modo per continuare un rapporto. Viva Berlinguer. (G.M.)**

## Una rivoluzione

*diverse direzioni. Furono alimentate le tendenze all'esasperazione particolaristica delle spinte rivendicative, facendo leva su esigenze a lungo insoddisfatte e compresse di tutte le categorie di lavoratori, non in accordo ma contro il disegno complessivo di rinnovamento e di riforma; si crearono e si estesero le barriere, le infiltrazioni antidemocratiche, le distorsioni anticostituzionali nell'apparato della pubblica amministrazione; si diffuse la violenza bestiale del terrorismo. Il Partito comunista sostenne con vigore anche nella nuova drammatica situazione il ruolo che aveva assunto e contribuì fortemente alla difesa delle istituzioni repubblicane. Ma diede anche l'impressione di non riuscire ad utilizzare in pieno le grandi risorse di energia politica, morale e intellettuale che si erano dichiarate ed erano disponibili. Pure svolgendo una funzione decisiva nella lotta contro il terrorismo e la degenerazione di alcuni settori dell'apparato statale (una funzione di mobilitazione e di guida dell'opinione nazionale, di sostegno delle forze fedeli alla Costituzione), per altri versi e soprattutto nelle questioni di «governo» il partito non dimostrò sufficiente capacità di intervento e di iniziativa. Da qui la crisi di consenso nelle elezioni del 1979, alla quale corrispose anche un ripiegamento della rivoluzione democratica, di cui il segno principale fu, a mio avviso, non tanto la diminuzione di voti elettorali al Partito comunista quanto piuttosto una battuta d'arresto nel processo storico di convergenza ideale e politica tra Nord e Sud, una nuova sfasatura tra il popolo delle due parti del paese.*

*A me sembra che oggi quel movimento di fondo, in cui è contenuta un'esigenza di «alternativa» politica e morale, stia riemergendo e che se ne possano vedere i segni non solo nei risultati elettorali ma anche in altre manifestazioni (di piazza e no) che Craxi ha fatto male a sottovalutare. Sarebbe riduttivo ritenere che siano stati gli aggiustamenti di strategia e i cambiamenti di formule a farlo riemergere e non è giusto identificare rigidamente le sue espressioni politiche con singole battaglie, sia pure importanti, come la lotta contro il decreto sulla scala mobile o come la fase più recente dell'opposizione al pentapartito. La corrispondenza tra i comunisti e la parte più grande del movimento si è creata e confermata, con alti e bassi, su grandi scelte che hanno come contenuti fondamentali la ricerca delle vie e dei mezzi per allargare la democrazia, la ripresa della distensione, la valorizzazione dell'Europa e del suo patrimonio di civiltà e di potenzialità politiche, lo sviluppo del Terzo mondo. Del resto, la situazione politica interna del nostro paese sta già cambiando rispetto ai mesi scorsi per effetto della congiuntura economica, dei contrasti all'interno del pentapartito, delle elezioni europee; né rimane immobile la situazione internazionale, nella quale appare sempre più evidente, dopo il 17 giugno, la possibilità di sviluppare i rapporti tra il Partito comunista italiano, le sinistre e le forze democratiche degli altri paesi per accrescere la funzione ed il peso del vecchio continente sulla scena politica mondiale. Già oggi nuove elaborazioni ed iniziative politiche sono necessarie.*

*In questi giorni si è molto parlato, per spiegare i risultati elettorali, di emozione per la morte di Berlinguer. Certamente l'emozione c'è stata ed è importante in se stessa per il suo carattere di sentimento collettivo, di momento in cui un moto di affetto per l'uomo esemplare si è diffuso in tutto il paese, penetrando perfino, come per caso mi è capitato di constatare nel giorno stesso dei funerali, oltre le mura dei conventi. Ma come non vedere che tutto ciò che è accaduto in occasione della morte di Berlinguer è stato un grande avvenimento politico, carico di passioni e di speranze come sono i fatti politici più profondi; un avvenimento che si dovrebbe cercare di studiare con attenzione per capire meglio il momento che il nostro paese attraversa? L'emozione non ha creato, piuttosto ha rivelato spostamenti e tendenze della vita politica italiana. La fermezza e l'equilibrio con cui i partecipanti hanno manifestato il loro sentimento e la loro volontà politica fa pensare non ad un sussulto momentaneo ma ad un sommovimento popolare di lungo periodo.*

**Rosario Villari**

## Arresto in Puglia

I nomi sono stati confermati dalla Guardia di finanza, mentre niente si riesce a sapere sugli altri: pare però — stando alle voci che circolano — che tra gli implicati ci siano personaggi del mondo politico regionale e funzionari, e che siano tutti collegati tra loro attraverso la gestione del Csaic; dei legami di questo centro con la Olimpia Control e con una cooperativa nata dalla legge per l'occupazione giovanile, la «Ottobre '78». Le accuse partono per tutti dalla associazione per delinquere per arrivare fino al peculato, all'interesse privato in atti d'ufficio, al falso ideologico e materiale, alla ricettazione.

Il riserbo dei magistrati è totale e comprensibile, dato che l'operazione è ancora in corso, ma una cosa pare certa: gli arresti sono scaturiti dall'innesto tra due grosse inchieste: quella annosa, sulla formazione professionale ed un'altra, partita nella primavera dell'82, sugli illeciti commessi nella gestione della legge 285, di utilizzo di flussi di finanziamenti regionali. Le inchieste hanno marciato separate (quella sulla 285 era seguita dal sostituto procuratore Curione, l'altra dal giudice istruttore Maritati), ed hanno trovato poi una convergenza, e non è fatto di poco conto, sui nomi delle persone coinvolte: come a dire che gli stessi personaggi che sono accusati di aver truffato per miliardi sui corsi di formazione, avrebbero allargato «l'impero» delle loro malefatte fino alla legge sul lavoro straordinario ai giovani, e avrebbero attinto a piene mani dal denaro pubblico.

Non ci si troverebbe dunque più di fronte a fatti isolati, ma a quella «associazione per delinquere» che è il dato giuridico più grave e che tradotto in politica significa l'esistenza di una complessa trama di interessi, che avrebbe messo radici profonde nel mondo del centro sinistra pugliese. Insomma, saremmo di fronte ad una vera e propria holding della truffa.

E infatti i nomi che ricorrono, quelli certi e quelli su cui circolano le prime illazioni, sono sempre gli stessi. Già due anni fa cominciarono ad arrivare alla ribalta le «stranezze» che avvenivano in diverse cooperative legate alla legge nazionale 285, spesso piene zeppe di parenti di assessori, e nei centri di formazione che funzionavano da comodi paraventi per interventi di subappalto a società e cooperative di comodo. Il PCI fu tra i primi a denunciare ciò che stava accadendo. «Proprio in aula durante una seduta del consiglio regionale — racconta Benito Piccigallo consigliere comunista — denunciammo ciò che accadeva in questo centro, ad esempio lo strano caso dell'attribuzione da parte del Csaic alla cooperativa «Ottobre '78» di un'indagine sulla realtà produttiva pugliese. Un fatto chiaramente fuorilegge, per un'indagine di cui tra l'altro non si è mai saputo niente». Domenico Carella apparirebbe tra i personaggi chiave di questa vicenda. Il suo partito lo impose «di peso» come vicepresidente della Giunta, quando era già stato raggiunto da comunicazioni giudiziarie e mandato di comparizione, in una coalizione in cui figurano altri uomini inquisiti. Fu dura e chiara allora la battaglia dei comunisti per impedire l'elezione di quella Giunta e pretendere che gli uomini inquisiti si allontanassero. Ma il centro sinistra preferì archiviare totalmente la questione morale.

Eppure già da due anni lo scandalo della formazione professionale faceva parlare di sé. Le indagini avevano portato a mettere le mani su un complesso giro di assegni che esponenti del centro sinistra pugliese si passavano tra loro. Coinvolti, insieme a Carella, c'erano Vito Notarnicola, assessore all'agricoltura, democristiano; Antonio Luco, anch'esso democristiano e presidente dell'Ersap, ma anche Domenico Romano, vicepresidente della Giunta prima di Carella che pensò bene di «volare» a Montecitorio. Proprio ieri sera il pentapartito alla Camera ha fatto quadrato negando l'autorizzazione a procedere nei confronti del socialista Romano, accusato di corruzione. Secondo la richiesta formulata dalla Procura di Bari, Romano, aveva distribuito i finanziamenti «secondo criteri meramente clientelari e di mero collegamento di amicizia e di parte».

Ma anche altri nomi tornano alla memoria: quelli dei fratelli Visconti. Ad esempio. Giuseppe, uno di loro, venne arrestato nel novembre '82 per peculato, ed era stato presidente del Csaic, succedendo alla moglie. E non è escluso che i nomi che mancano all'appello degli arresti siano da ricercarsi proprio tra questi. E ancora l'anno scorso venne arrestato Matteo Saccia, ex gestore del Parco degli aranci e definito l'uomo delle tangenti, colui che avrebbe fatto da tramite con i politici «disponibili». Il PCI ha chiesto le immediate dimissioni del vicepresidente della giunta. Gennaro Trisorio Liuzzi, presidente democristiano della Giunta, dice che «non si può rimanere indifferenti di fronte ad un provvedimento che riguarda un qualificato componente della Giunta regionale».

In un comunicato il PCI afferma che questa vicenda «ripropone con forza al centro della vita politica pugliese la questione morale, come grande tema legato agli uomini, ai contenuti, ai metodi del governo di centro sinistra». «Del resto — continuano i comunisti — il risultato del voto del 17 giugno, segnato dal declino della DC e dalla sconfitta del PSI e dai diversi rapporti di forza rende più stridente il contrasto tra le esigenze di rinnovamento morale e di cambiamento diffuse tra gli elettori e il metodo di governo di questo centro sinistra. Il voto del 17 giugno e quest'ultima vicenda impongono al partito socialista l'esigenza di una riflessione su una politica che ha provocato guasti a sinistra e allo stesso PSI, al quale ci rivolgiamo in maniera unitaria e pacata, convinti che all'interno di questo partito ci siano le forze per un mutamento di rotta.»

**Giusy Del Mugnaio**

## Consultazione

re. È dunque una procedura che tende a dare un carattere schiettamente democratico e «laico», se si vuole, anche ad una decisione così complessa e delicata, nel momento in cui, in altri partiti, sembrano diventate di moda le nomine plebiscitarie.

D'altronde, profondamente diverse, rispetto al passato, sono le circostanze in cui avviene questa successione nella massima carica dirigente del PCI.

Luigi Longo, allora vicesegretario in carica, capo storico del partito, per il ruolo che già aveva nel gruppo dirigente, fu nel 1964 il naturale erede di Togliatti. La successione di Berlinguer avvenne in un contesto differente, risultante di un confronto di opinioni che si era fatto più serrato nel partito, ma sempre attraverso il passaggio della vicesegreteria, nel '69, e poi della segreteria generale, nel '72, con la presidenza di Longo, carica quest'ultima istituita appunto in quella occasione.

Forse è bene precisare che la Direzione del partito, promuovendo la consultazione che si svolge in questi giorni, non ha indicato nomi. Questa indicazione spettera appunto ad ogni membro del CC e della CCC, per essere poi sottoposta alla discussione nella riunione congiunta dei due organismi. È in quella riunione che ognuno esprimerà in definitiva la propria opinione e il proprio voto. La capacità di direzione politica, di guida unitaria del partito, il rispetto della sua dialettica interna, saranno, come è ovvio, gli elementi di giudizio sui quali verrà tratta l'indicazione.

La responsabilità di questo «sondaggio» preventivo è stata affidata — per i loro incarichi di «coordinamento» nella segreteria del partito — a Ugo Pecchioli e Aldo Tortorella affiancati da altri sei compagni, membri della Direzione o dell'Ufficio di presidenza della Commissione centrale di controllo.

Entro quale quadro di norme statutarie avviene l'elezione del segretario generale del PCI?

È utile ricordare ciò che stabilisce l'art 32 dello Statuto, riferito ai poteri del Comitato Centrale: «In seduta comune con la Commissione centrale di controllo elegge fra i suoi membri il segretario generale del partito e la Direzione». Il segretario, quindi, deve essere membro del CC di cui — lo ricordiamo — fanno parte di diritto, in base all'art.43, il presidente, i vicepresidenti e i segretari della Commissione centrale di controllo. Ma, stando alla pura lettera dello Statuto, si può aggiungere che l'art.26 consente «cooptazioni» nel CC, quando però «ne ricorra la necessità politica».

Dalla consultazione in corso emergerà anche un primo panorama di opinioni sulla stessa struttura dei vertici del partito, che lo Statuto evita di fissare rigidamente. Sempre l'art.32, infatti, dice che il CC, insieme alla CCC, «ha facoltà» di eleggere un presidente del partito ed eventualmente «uno o più vice segretari». Un facoltà quindi molto elastica, che può non essere esercitata, come in effetti è avvenuto negli anni scorsi. Ancora sul filo della curiosità giuridica, si può ricordare — cosa poco nota — che il presidente del partito, così come si configura nello Statuto non ha un ruolo puramente rappresentativo. Il presidente, oltre che della Direzione, è membro di diritto «dei suoi organi esecutivi» (in sostanza anche della segreteria), mentre questi stessi «organismi esecutivi sono presieduti dal segretario generale».

**f.i.**

Il Partito del Lavoro del Canton Ticino rende omaggio alla memoria del compagno

**ENRICO BERLINGUER**

maestro di lungimiranti indicazioni di rinnovamento per tutto il movimento operaio e le sinistre d'Europa, e versa cinquecentomila lire a sostegno della stampa del P.C.I. veicolo essenziale di dibattito e di elaborazione politica.

Lugano, 21 giugno 1984

Alla memoria del compagno

**ENRICO BERLINGUER**

la famiglia Evangelisti sottoscrive cinquantamila lire per l'Unità.

La compagna Lina Giagnoni nel ricordare a tutti i compagni la figura di

**ENRICO BERLINGUER**

l'uomo giusto, intelligente, umano che col suo esempio ha fatto grande il Partito, sottoscrive cinquantamila lire per l'Unità

Ricordando a tutti i compagni gli ideali politici e umani del caro

**ENRICO BERLINGUER**

affinchè si continui sempre per la crescita del Partito, il compagno Giovanni Nigro sottoscrive un abbonamento cumulativo a l'Unità e Rinascita per una Sezione del Mezzogiorno.

Le Parlamentari elette nelle liste del PCI ricordano con dolore e affetto

**CARMEN CASAPIERI**

Deputata, comunista, donna impegnata con coerenza e tenacia nelle battaglie di emancipazione e liberazione e per l'affermazione dei diritti e dei valori del Movimento dei lavoratori.

Le compagne del Gruppo Interparlamentare delle donne elette nelle liste del PCI si associano al cordoglio per la scomparsa dell'on

**CARMEN CASAPIERI**

Deputata per più legislature e dirigente comunista torinese, ne ricordano le battaglie in Parlamento e nel Paese in favore delle donne

Gianni Ottolini si scusa di non poter rispondere singolarmente, ringrazia tutti della partecipazione e l'affetto dimostrati per la morte del fratello compagno

**ENRICO OTTOLINI**

Milano, 21 giugno 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma
Tipografia T.E.M.I.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19